

## Convivenza generazionale, non guerra tra classi di età

di Lauro Venturi

“Ciao Lauro, l'altra sera ti ho difeso” mi disse tempo fa Stefano.

Stefano è un amico di cene, degustazioni, moto, camminate... che ha una piccola impresa di impianti elettrici e tecnologici, un pezzo di quel capitalismo molecolare che tiene botta senza chiedere aiuti a nessuno, affidandosi alle proprie energie e competenze.

A volte parliamo di come gestire i crediti o i prezzi, quale sistema di controllo di gestione è più adeguato alla sua azienda, come attraversare la crisi.

Perché mi ha difeso? Era a una cena organizzata da un fornitore e al suo tavolo era seduta una rampante manager, responsabile acquisti di un'importante azienda, che ha esordito così: “In azienda, le persone che hanno più di cinquant'anni vanno messe da parte, ci vogliono i giovani”.

Stefano mi conosce, sa che ho cinquantacinque anni, conosce la mia energia e quindi ha obiettato a quell'affermazione. Sappiamo bene che tutte le generalizzazioni sono indice di schematismo e di pregiudizio; quando facciamo colazione al bar o viaggiamo in metrò ne sentiamo a bizzeffe.

Diciamolo, anche a noi qualche volta scappa una generalizzazione.

Il mio amico Stefano, che ha poco più di quarant'anni, però, mi ha difeso. E questo mi ha fatto doppiamente piacere.

Da un lato, un amico che ti difende è sempre una bella cosa. L'amico è proprio quello da cui puoi andare sapendo che ti ascolta e sospende il giudizio.

Poi mi ha fatto piacere, perché significa che mi stima e che le chiacchiere che facciamo, bè, non volano tutte via come bolle di sapone, qualcuna lascia una traccia.

Ironia della sorte, un paio di settimane dopo questo evento, il mio capo mi chiama e mi propone un nuovo incarico.

Mi chiede di andare a lavorare per almeno tre anni a Milano (abito in collina tra Modena e Bologna, a poche decine di minuti dal lavoro), a gestire una situazione pre-fallimentare. Mi chiede di fare il possibile per salvare il salvabile.

Due settimane dopo ero immerso giorno e notte nel nuovo lavoro.

Leggevo bilanci e verbali dei consigli di amministrazione, esaminavo la brutta situazione del mercato, facevo i conti con le banche che mi chiudevano gli affidamenti, parlavo con i dipendenti e il sindacato, perché non avevo i soldi per pagare gli stipendi.

Bè, in quelle settimane di totale emergenza e solitudine ho pensato spesso che il mio amico Stefano aveva ragione.

Non sono bollito e non sono da rottamare. Anzi, ho trovato un'energia nuova che mi porta a metterci la faccia in modo convincente, con le banche, i dipendenti, i clienti e i fornitori.

Non posso assolutamente dire d'essermela cavata, almeno fino a giugno: ogni giorno può succedere un evento esogeno che fa precipitare le cose.

Però ho trovato consenso sul piano industriale che ho preparato. Ci sono persone che insieme a me scommettono sul possibile rilancio e ci mettono quattrini e vedo una seppur flebile ricostruzione.

Ho intitolato il documento del piano industriale *Ristrutturare progettando sviluppo*, dal titolo di un redazionale straordinariamente attuale del compianto Claudio Demattè.

Finora le cose sono andate bene, meglio di quanto mi aspettassi.

Per la fortuna, mi appello a Niccolò Machiavelli e a Vasco Rossi: la fortuna aiuta gli audaci.

Per le ragioni di questi importanti, seppur parziali, risultati, sono frutto di un buon mix tra una solida esperienza e una rinnovata motivazione.

L'esperienza mi permette di non esagerare con lo stress tossico che queste situazioni producono, mi aiuta a trovare situazioni analoghe per adattare eventuali soluzioni a suo tempo vincenti.

La rinnovata motivazione mi permette di esplorare strade nuove, con curiosità e decisione.

Lo dico con un'ambizione che spero non scollini in vanità: se un giovane manager potesse affiancarmi, imparerebbe molte cose. La costruzione consuma, ma occorre avere la forza e la pazienza per aspettare i primi parziali successi che, piano piano, ricostruiranno i tessuti connettivi. Imparerebbe come nelle difficoltà si possa essere tranquilli (da uno a mille) senza per questo perdere il presidio. Toccherebbe con mano che le persone vogliono una guida sicura, che però non tracimi nell'arroganza. E per fare questo ci vuole mestiere.

Allora, cara giovane manager dell'ufficio acquisti di un'importante azienda, quello che conta è la convivenza generazionale, non la guerra tra classi di età.

Se è vero nel mondo del lavoro, pensiamo a quanto questa convivenza migliorerebbe la nostra vita complessiva!